



Ieri il nano di corte, oggi l'Nsa. Il problema non è che le spie spiano ma che le spie sono spiate. Chiacchierata con l'ex capo dei servizi segreti

L'Accademia militare di Modena è il più antico istituto di formazione militare al mondo e per molti anni, tra la fine del 1400 e la fine del 1700, durante il Ducato fu il teatro di una serie di storiche operazioni di spionaggio. Funzionava così. Nella stanza che dava accesso al trono del duca, si trovava una sala d'attesa con un tavolo enorme. Il duca, prima di ricevere gli ambasciatori, li lasciava parlare da soli per ore e ore in quella sala. Gli ambasciatori parlavano ma non sapevano che dentro quel tavolo gigante si nascondeva, in uno spazio microscopico, un nano di corte, che con discrezione ascoltava ciò che si dicevano gli ambasciatori e poi lo riferiva diligentemente al signor duca. Sono passati quasi quattrocento anni dai tempi del nano di corte e la tecnologia si è lievemente sviluppata e le tecniche di origliamento si sono sviluppate fino ad arrivare a quelle che oggi, ohibò, ci impressionano così tanto. L'N-

sa. Le sbobinate. Le conversazioni intercettate. Il grande orecchio americano. Il punto però non cambia. Cambiano le tecniche ma non la sostanza: gli spioni spiano, spiano sempre, spiano con tutti i mezzi che hanno a disposizione e spiano non soltanto gli avversari ma spiano anche gli amici sapendo che in politica e in geopolitica non esistono amici ma esistono alleati che per un determinato periodo sono solo più amici degli altri. E gli alleati, da che mondo e mondo, da che spia è spia, si vogliono bene ma nel dubbio si spiano. Mario Mori, ex capo dei servizi segreti italiani, autore di un libro da poco uscito sull'intelligence italiana ("Servizi e segreti"), fa un passo ancora più in avanti e dice, chiacchierando con il Foglio, che l'Nsa fa quello che farebbe qualsiasi servizio segreto di un grande paese e l'unica cosa per cui bisognerebbe oggi scandalizzarsi, di fronte ai leaks della banda Snowden, non riguarda i leaks ma riguarda

il fatto che si consideri giusto, a differenza dei tempi del duca di Modena, diffondere quei leaks, come a voler dire che, in assoluto, sia che si tratti di Assange sia che si tratti di una procura italiana, il problema non è l'intercettazione in sé ma il problema è che qualcuno poi quell'intercettazione la dà in pasto ai giornali. Funziona da sempre così, dice Mori, e senza voler essere troppo paradossali è interesse dell'Italia che l'America si comporti così. "Se sei il paese più importante e potente del mondo e sai di avere in mano le leve giuste per garantire la sicurezza in tutto il pianeta è normale che tu sia tentato dall'ottenere il maggior numero di informazioni possibili in tutti i modi possibili". Un tempo, ai capi di stato, i grandi paesi strappavano informazioni con donne fatali, danzatrici, le Mata Hari di turno, e l'Italia, ricorda Mori, è sempre stata più forte nell'attività di controspionaggio che nell'attività di spionaggio.

"Se fossimo stati noi al posto degli americani avremmo fatto la stessa cosa con Berlusconi, Merkel e tutti gli altri. Sorrido quando sento parlare di complotto perché nel caso specifico è evidente che gli americani più che complotto contro l'Italia avevano interesse a capire semplicemente cosa stesse succedendo in Italia in quei giorni diciamo così molto movimentati". L'America, ricorda Mori, ha controllato il suo alleato, come fanno tutti i servizi segreti del mondo. Non è etico, dicono le fighette. Ok. Ma chi viene da questo mondo, conclude Mori, "sa che un grande paese in alcune situazioni deve tenere ben distinta l'etica dal realismo. E uno stato che funziona è uno stato che non può permettersi di considerare l'etica la sua principale forma di vita". Gli spioni spiano. Ieri lo facevano con il nano di corte. E il problema non è che le spie spiano ma semplicemente che le spie oggi sono spiate.

E' IL PRAGMATISMO, BELLEZZA

Le opposizioni di vario segno, compresi i casaleggini in gran stato confusionale, si devono rassegnare al rafforzamento di una maggioranza della nazione. L'idea evanescente di diritto all'amore, la chiesa, il metodo oppiaceo sulle unioni civili

Il pragmatismo è re, nella nuova costellazione politica italiana. Lo dimostra la vicenda parlamentare delle unioni civili, che passano ai voti dopo molti tentativi in-

DI GIULIANO FERRARA

sabbiati per anni, ma senza l'adozione nella coppia omosessuale, in attesa che la decretino infallibilmente le sentenze attivistiche della magistratura. Pragmatismo non è solo avere le unioni per legge, rinunciando alle adozioni. Pragmatismo è anche avere le adozioni per sentenza in un contesto legislativo "non discriminante" che crea una famiglia artificiale, quella delle unioni stipulate a prescindere dal sesso dei partner, in grado di accogliere le adozioni e legittimarle. Pragmatismo è questo

accettare, e in maggioranza a votare, la legge sulle nuove famiglie che istituisce un principio politico senza trarne tutte le conseguenze in modo cogente (caso tipico di pragmatismo). La chiesa di Francesco va in sollucchio per una soluzione che pone pochi problemi e incrementa la sua funzione residuale di grande parrocchia della consolazione, mentre le avanguardie o retroguardie cattolico-militanti del Circo Massimo, spiazzate dal compromesso pragmatico, promettono vendetta elettorale con credibilità dubbia.

Su famiglia, procreazione, genitorialità, matrimonio eccetera in genere, nelle democrazie nate dalle guerre di religione o prive di una storia cattolica ed ecclesiastica ingombrante come l'italiana, si tratta di scontro tra assoluti.

Il Senato approva le unioni civili

L'Aula del Senato ha approvato ieri la fiducia chiesta dal governo sui maxi emendamenti che sostituiscono interamente il disegno di legge sulle unioni civili, la cui prima firmataria è la senatrice del Partito democratico Monica Cirinnà. I voti a favore sono stati 173, i voti contrari 71. Decisivi per il raggiungimento della maggioranza sono stati i 18 voti di Ala (gruppo di Verdini) senza i quali Renzi sarebbe rimasto a quota 155, sotto i 161 necessari per la maggioranza al Senato. Ora il provvedimento passerà alla Camera. Dopo l'approvazione definitiva, la legge istituirà l'unione civile tra persone dello stesso sesso, estendendo alle coppie quasi tutti i diritti del matrimonio civile, ma non prevederà la stepchild adoption, l'adozione del figlio di un membro della coppia da parte del partner. Nel maxi emendamento è stata stralciata la norma sulla fedeltà coniugale. Non hanno partecipato al voto Felice Casson e Luigi Manconi (Pd) e i senatori di Area popolare Aldo Di Biagio, Roberto Formigoni, Giuseppe Marinello e Maurizio Sacconi. Anche i senatori del 5 stelle non hanno partecipato, così come quelli di Sel.

Le opposizioni di vario segno e conto, compresa quella in pieno stato confusionale dei casaleggini, hanno provato ogni trabocchetto politicista e parlamentare, legittimamente, e si devono pragmaticamente rassegnare al rafforzamento di una maggioranza alla partita della nazione, con il Pd unito al centro "popolare" che perde anche nel nome la connotazione di destra: i cacciatori sono caduti nella loro stessa tagliola (gli inglesi direbbero che i generali leghisti e casaleggini sono stati outmanoeuvred). Le sinistre di tendenza laicaista e dottrinarie dei diritti, fuori e dentro il Partito democratico, devono pragmaticamente limitarsi ad

torità fondata su un'idea evanescente del diritto all'amore si è stesa sulla famiglia naturale, che per lo più già prima non si sentiva tanto bene e presumibilmente non starà meglio dopo, ma la procedura o metodo per issare questa bandiera ha avuto caratteristiche fumose, oppiacee, dolcistiche e moderate che sembrano fatte apposta per deludere la tendenza estrema Lgbt. E' il pragmatismo, bellezza, e non puoi farci niente.

Peccati di stampa

Altro che eroi illibati, i reporter di "Spotlight" erano ostili alla chiesa e flirtavano con la pedofilia (laica)

Roma. Un manipolo di eroi tormentati del giornalismo che offre all'opinione pubblica americana la verità sugli abusi sessuali in una chiesa omettosa. E' "Spotlight", il film di Tom McCarthy favorito agli Oscar. Non secondo il giornalista investigativo David Pierre, che ha scritto "Sins of the Press: The Untold Story of The Boston Globe's Reporting on Sex Abuse in the Catholic Church". Peccati di stampa. Il giornalista è andato a studiare la storia del quotidiano di Boston protagonista del film. E ha scoperto doppi standard, pregiudizio e tanto accanimento verso il cardinale Bernard Law (il perfido del film).

"Non si potrebbe immaginare giornale più ipocrita e prevenuto del Boston Globe per raccontare gli abusi sessuali" scrive Pierre, che da dieci anni si occupa di scandali nella chiesa. "Nell'aprile del 2003, quindici mesi dopo che l'inchiesta sulla chiesa era iniziata, un giornalista del Globe ammise che il suo giornale era 'in guerra' con la chiesa cattolica", scrive Pierre.

Pierre accusa il Globe di aver taciuto sugli abusi sessuali nelle scuole pubbliche di Boston. Scuole laiche, non cattoliche. "Il team di 'Spotlight' non ha mai trovato interessante esplorare gli abusi dei bambini nelle scuole pubbliche", spiega Pierre. "Usare la dizione di 'anticattolico' contro un giornale non è appropriato. Ma per trent'anni, il Globe ha celebrato coloro che abbandonavano la chiesa come 'illuminati', trattando il cattolicesimo come un disordine mentale. Nel 1980, il Globe pubblicò ben trentasei articoli contro il cardinale di Boston Humberto Medeiros. Gli attacchi pregiudizievole del Globe contro la chiesa erano infiniti".

Come quella volta che alla Cattedrale di Boston il cardinale Law ordinò undici sacerdoti. Gruppi gay e abortisti gridarono oscentia a Law e ai preti, cercando di interrompere la messa, gettando profilatrici, simulando atti sessuali. Il Globe parlò di "centinaia di sostenitori dei diritti gay e dell'aborto che hanno organizzato una pacifica dimostrazione contro le posizioni politiche del cardinale Law". Poco fair.

Pierre sostiene che il Globe non si indignava mai quando a praticare la pedofilia non erano i preti. Thomas Winship, direttore del Globe, chiese a sua moglie Elizabeth Winship di tenere una rubrica. "Pubertà, masturbazione, omosessualità: nulla era troppo 'hot' per la rubrica Ask Beth" scrive Pierre. "Il 17 giugno 1980, il Globe pubblicò la lettera di un ragazzo di tredici anni che aveva messo incinta la professoressa dopo che lei lo aveva sedotto. Winship titolò la rubrica 'Incontro con un'insegnante', non disse nulla del crimine commesso e castigò il ragazzo per non aver saputo resistere". Gli stessi giornalisti del Globe attaccarono la chiesa per non aver chiamato la polizia quando c'erano sospetti di abusi". Altro caso: "Il Globe promosse il libro 'Girls and Sex' di Wardell Pomeroy, che riteneva 'benefico' il sesso fra adulti e bambini e l'incesto".

Pierre ricorda, infine, il caso di Thomas Reeves, pastore metodista e fondatore della North American Man/Boy Love Association, che celebrava la pedofilia. "Il Globe diede grande risalto alle idee di Reeves sotto un articolo dal titolo 'Fairness for all', in cui Reeves celebrava il 'sesso non violento' nei casi di pedofilia". Il Globe fece da cassa di risonanza alle idee di Reeves intese come "libertà civili", trasformandosi nel "portavoce della lotta alla criminalizzazione del sesso pedofilo". Alla faccia degli eroi liberali protettori dell'infanzia contro i viziosi oscurantisti della chiesa. (gm)

Andrea's Version

Non so bene cosa voglia dire, ma è più forte di me: delle volte mi domando se il senatore Giovanardi sia fatto con un tot di carne di cavallo.

Questo numero è stato chiuso in redazione alle 20.30

Responsabilità civile, i numeri segreti

A un anno dalla riforma sulla responsabilità civile dei magistrati cosa è successo nelle procure? I ricorsi ammessi sono triplicati passando da 16 all'anno a 51. Dossier inedito scovato dal Foglio (con una email dell'Anm)

Un anno dopo cosa è cambiato? Riavvolgiamo il nastro e torniamo al 24 febbraio 2015. E' un giorno importante per il governo Renzi. A un anno dal suo insediamento il presidente del Consiglio presenta una riforma che l'Italia aspettava da tempo e che per molti anni è stata annunciata e mai realizzata: la responsabilità civile dei magistrati. Bum! Il 24 febbraio la legge venne approvata dalla Camera. Con 265 sì, 51 no e 63 astenuti e una serie di svenimenti maldestri nel mondo Anm. "Il problema - disse in quelle ore il capo dell'Anm Rodolfo Sabelli - è il valore simbolico della riforma, ma ci sono anche degli effetti processuali con il turbamento degli equilibri processuali. Si tenterà di intimidire il giudice, anche se i giudici non si lasceranno intimidire". Un anno dopo, dunque, cosa è cambiato? Che effetti ha avuto la legge sulla responsabilità civile dei magistrati? Il Foglio è entrato in possesso di un documento riservato del dipartimento per gli Affari di giustizia che sintetizza nel dettaglio l'impatto avuto dal provvedimento che ha riformato la legge Vassalli. I numeri sono significativi. Con la legge Vassalli in vigore, dal 1988 al 2015, sono state proposte in tutto 410 cause civili nei confronti di magistrati ritenuti responsabili di una qualche colpa grave da cittadini incorsi in un procedimento giudiziario. Significa una media di 16 all'anno. Nulla. Di queste richieste, quelle ammesse al vaglio di un tribunale sono state in tutto 35, in 27 anni. E quelle accolte dagli stessi tribunali sono state ancora meno, solo sette, sul totale delle 410 iniziali. Nulla di nulla, al punto che lo scorso anno, in una formidabile performance a "Bersaglio Mobile" di Enrico Mentana, il capo dell'Anm, rispondendo a una domanda di chi scrive, ammise candidamente di non conoscere un solo nome di un magistrato giudicato dalla legge Vassalli. E oggi? Dall'introduzione della riforma sulla responsabilità civile (riforma che ha abrogato il vecchio filtro di ammissibilità della domanda risarcitoria) la situazione è questa. I ricorsi pendenti relativi al 2015 sono il triplo di quelli registrati mediamente durante gli anni della Vassalli (51, contro i 16 precedenti). Quelli registrati nel corso del 2016 sono già undici. Significa che in appena due mesi, nel 2016, è stato preso in esame un numero di ricorsi praticamente identico a quello che ai tempi della legge Vassalli veniva registrato nel corso di dodici mesi. Dei 51 ricorsi del 2015, inoltre, sono 19 quelli la cui causa è penale e non civile. Le motivazioni dei ricorsi

sono diverse. Stiamo solo a quelle penali. "Nell'ambito di un procedimento penale per truffa e appropriazione indebita il magistrato avrebbe erroneamente disposto in merito all'istanza di dissequestro dell'autoveicolo societario dichiarando la propria incompetenza trattandosi di bene sequestrato dalle autorità tedesche". "Nell'ambito del procedimento penale sarebbero stati commessi gravi errori in fase di indagine anche nelle attività delegate alla Guardia di Finanza di Brindisi". "La parte attrice lamenta che nel corso di una perquisizione presso il proprio studio legale è stato sottoposto a sequestro materiale cartaceo non costituente corpo di reato connesso all'affare illecito ipotizzato nonché erronea formulazione delle imputazioni dalle quali il ricorrente è stato poi assolto con la formula il fatto non sussiste". "Asserito il travisamento dei fatti nell'ambito del procedimento penale... il magistrato avrebbe reso edotti terzi di notizie attinenti alla posizione processuale". "Si lamenta l'illegittimità di due ordinanze applicative di misura cautelare".

Il documento del dipartimento per gli Affari di giustizia ricevuto qualche giorno fa dall'Avvocatura di stato offre anche una geografia completa dei luoghi in cui è stato registrato il ricorso. Venti ricorsi arrivano dal sud (cinque da Palermo). Quattordici dal centro (cinque da Roma). Diciassette dal nord (cinque da La Spezia, solo uno da Milano). I numeri, in attesa di capire quanti di questi ricorsi verranno accettati, ci dicono che contestualmente con l'entrata in vigore della legge sono oggettivamente aumentati i ricorsi anche se non è stato registrato un particolare boom. L'incremento c'è stato ma probabilmente non come temevano gli stessi magistrati. E non a caso chi ha avuto modo di consultare in questi giorni le mailing list interne all'Anm non ha potuto non notare una mail sorprendentemente gioiosa arrivata dall'indirizzo di posta elettronica del vicepresidente dell'Anm Valerio Savio, il numero due di Sabelli. Un passaggio in particolare: "Questa legge - ha scritto Savio - non è poi così male". A questo punto, però, resta solo da capire se sono i magistrati ad aver cambiato verso o se sono gli stessi magistrati ad aver capito che in fondo la legge non ha cambiato verso al sistema della giustizia come si poteva temere, essendo sempre i magistrati coloro che alla fine devono giudicare altri magistrati.



La giustizia di Gip e Giop

Il fantasma del Gip. Indagine sull'ultimo buco nero del sistema giudiziario

Ricordate come cadevano le teste ai tempi di Tangentopoli? Ricordate con quale ritmo e con quanta alterigia i pm ammannavano corrotti e corruttori, mafiosi e fiancheggiatori? Ricor-

LA LINEA SOTTILE

date con quanto cinismo e con quale clamore sputtavano uomini politici e ladri di passo, trafficanti e ruffiani, colpevoli e innocenti?

Erano i giorni della rivoluzione e del furore giacobino, delle tricotuses in delirio e delle monetine lanciate in faccia a Bettino Craxi. Ed erano soprattutto gli anni in cui l'immensa folla dei forcaioli non vedeva altro dio se non la procura della Repubblica. Sì, quell'ufficio situato al secondo piano del Palazzo di giustizia di Milano dove accanto a Saverio Borrelli si stringevano le nuove divinità della giustizia sommaria: da Antonio Di Pietro a Gherardo Colombo, da Gerardo D'Ambrosio a Piercamillo Davigo. Tutti bravissimi e preparatissimi. Tutti zelanti, onnipotenti e soprattutto intoccabili. Del resto, chi avrebbe mai potuto toccarli? Quale giudice avrebbe mai trovato il coraggio di contestare un ordine di cattura se, a quel tempo, bastava un avvertimento lanciato a mezzo stampa dal potentissimo pool per mandare all'aria un decreto sulla carcerazione preventiva appena varato dal governo? Eppure il codice Vassalli, quello entrato in vigore nell'Ottantanove, per arginare e

controbilanciare i larghi poteri assegnati alle procure, aveva istituito in ogni tribunale l'ufficio del Giudice per le indagini preliminari, meglio conosciuto come Gip. Un ufficio di garanzia il cui compito principale è quello di verificare se il magistrato inquirente svolge con equilibrio e serenità il proprio lavoro e se nel fascicolo vengono inserite anche e soprattutto le prove a favore dell'indagato. Una garanzia formalmente ineccepibile, tanto è vero che il Pubblico ministero non può privare della libertà una persona: deve chiedere l'arresto al Gip che, teoricamente, lo firma solo dopo avere valutato tutti gli elementi messi insieme dall'accusa.

Prima domanda: quanti procuratori dei tanti che hanno costellato con le loro iniziative quei giorni tremendi hanno avvertito il pugno fermo del cosiddetto potere di controllo? Se qualcuno volesse scavalcare le miserie della cronaca giudiziaria per confrontarsi con gli insegnamenti della Grande Storia potrebbe rileggerli il "Journal d'un bourgeois de Paris sous la Révolution", scritto a partire dal gennaio 1793, anno del Terrore, dal cittadino Célestin Guittard, 67 anni, residente a Parigi in place Saint-Sulpice. Il quale, da bravo possidente terriero, annota ogni giorno se c'è un bel sole o se piove. Poi elenca gli ospiti che ha invitato a pranzo e, nelle ultime righe, descrive anche i fatti e i fastidi della Rivoluzione: i proclami, i processi, le rivolte, le teste tagliate.

(segue a pagina quattro)

A un'ora da Tikrit

Esclusiva. In Kuwait nella base da cui partono i nostri aerei spia contro Is

Nel sud del paese un contingente italiano collabora con gli americani per individuare i target dello Stato islamico

Predator e Tornado

Kuwait meridionale. Il comandante dell'aviazione kuwaitiana, il generale Abdullah al Foudari, spiega al Foglio come sono organizzate le operazioni aeree degli italiani che hanno base nel paese del Golfo per partecipare alla coalizione internazionale contro lo Stato islamico. Il contingente, quasi duecento persone, è diviso in due tronconi: due droni Predator non armati sono al nord, nella base di Ali al Salem, vicino al confine iracheno - sono più lenti in volo e sono quindi piazzati più vicini alle aree da sorvegliare, che cominciano all'altezza della capitale Baghdad, quindi al centro del paese. Quattro Tornado sono qui, al confine sud, nella base Ahmed al Jaber, assieme a un aereo cisterna per il rifornimento in volo che, dice il generale arabo, ha un ruolo strategico perché cambia il modo di pensare le operazioni aeree. Entrambi, Predator e Tornado, rispondono alla stessa richiesta, portano in volo sopra il territorio occupato dallo Stato islamico un crocchio di telecamere che cattura in video quello che succede sul terreno. Le immagini possono essere usate nella sorveglianza dei cosiddetti High Value Target, i leader dello Stato islamico che più contano nella catena di comando del gruppo. I quattro Tornado usano per la ricognizione un pod attaccato alla carlinga che è lo stesso usato dai quattro caccia Amx che a metà gennaio il governo italiano ha spostato nella base aerea di Birgi, vicino Catania, per effettuare voli di ricognizione sopra la Libia. Il Kuwait per la Coalizione e per gli aerei italiani che ne fanno parte è come la Sicilia: un ultimo lembo di terra sicura da dove affacciarsi sopra un territorio che è necessario tenere sotto sorveglianza. "Questa è la guerra come si fa oggi, non ci sono più nemici convenzionali. L'ultimo conflitto combattuto nel modo classico fu qui in Kuwait nel 1991, per respingere le divisioni di Saddam Hussein", sospira il generale, che quell'anno, da pilota, fu costretto a bombardare la base dove siamo seduti perché era occupata dagli iracheni. Nei corridoi del comando, alcuni piloti italiani nelle tute di volo kaki parlano di un atterraggio in Iraq a Baghdad da fare oggi (venerdì 26) e della necessità di chiedere documenti all'ambasciata italiana, il che sarebbe fuori da questo schema consueto: decollo in Kuwait, ricognizione e sorveglianza dall'alto in Iraq in volo sopra il territorio dello Stato islamico, ritorno in Kuwait. I Tornado si alzano in missione tutti i giorni, un imbocca la pista e decolla anche mentre parla il generale arabo, ma per ragioni di sicurezza non è possibile scattare foto.



ROBERTA PINOTTI

Durante la guerra convenzionale del 1991 i giornali scrissero che i piloti della Coalizione avevano soltanto l'imbarazzo della scelta quando si trattava di trovare bersagli: l'autostrada che porta verso nord, verso l'Iraq, si trasformò - si disse - in un video-gioco. Lo scenario oggi è opposto. Le informazioni sui possibili obiettivi scarseggiano, gli aerei americani tornano alle basi senza avere completato le missioni in un numero importante di casi, per ogni missione d'attacco c'è molto più tempo da consumare in ricognizione.

Gli aerei italiani sono parcheggiati alla fine di un rettangolo di asfalto assieme ai velivoli usati dalle altre forze della Coalizione (sei jet canadesi sono andati via la settimana scorsa) in una sequenza così lunga che per percorrerla bisogna salire in auto: ci sono quattro C-130 da trasporto, una quindicina di F-18 kuwaitiani, almeno quattro V-22 Osprey, che hanno anche eliche in verticale perché sono un ibrido tra l'elicottero e l'elicottero. Questi ultimi sono usati anche per le operazioni delle forze speciali e per le missioni di salvataggio nel caso un pilota precipiti.

Perché i mezzi e le squadre di salvataggio americani sono così lontani dalle possibili zone di pericolo, non sarebbe meglio sistemarli più vicino? Da qui a Tikrit, per fare un esempio, è un'ora di volo. C'è prima da attraversare il Kuwait e poi tutto il sud dell'Iraq. (Rainieri segue a pagina quattro)